

Curno (Bergamo)
Nella villetta sono stati sequestrati molti documenti e il computer di Di Pietro. Nel pomeriggio sono giunti un furgone con due auto al seguito per prelevare il materiale sequestrato.

Montenero di Bisaccia
Otto ore di perquisizione. Il Gico di Napoli lascia il casolare alle 14.40 con 4 borsoni di pelle pieni di documenti. Gli agenti hanno setacciato tutti i locali della masseria «Giuseppe di Pietro», compresa la rimessa delle attrezzature agricole ed il pozzo che si trova nell'aia.

Piemonte
Perquisite alcune ditte e società

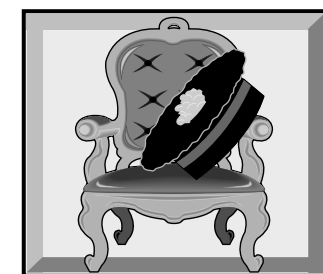
Milano
«Visitati» una quarantina di studi, uffici e abitazioni.

Roma
Perquisite le sedi della Astaldi e di altre società nonché l'appartamento occupato da Di Pietro

I protagonisti

- Antonio Di Pietro: l'ex numero uno di «Mani pulite» esattamente 2 anni fa, il 6 dicembre del '94, lasciò la toga.
- Giuseppe Lucibello: avvocato di Pierfrancesco Pacini Battaglia. Dall'85 amico di Di Pietro.
- Maurizio Prada: socio di Lucibello nella società Promosud.
- Vincenzo Agresti: commercialista amico di Lucibello. Lavora nello studio di Luigi Manfredini il commercialista di Di Pietro.
- Luigi Manfredini: il suo nome ricorre nelle intercettazioni di Pacini Battaglia.
- Antonio D'Adamo: imprenditore amico di Di Pietro partecipa con Gorrini alla colletta sollecitata da Di Pietro per sanare i debiti di gioco di Eleuterio Rea.
- Giancarlo Tarquini: procuratore di Brescia che coordina le indagini in cui Di Pietro è accusato di concussione.
- Silvio Bonfigli: assieme a Fabio Salamone aveva condotto la triplice inchiesta su Di Pietro che si era conclusa con un proscioglimento da parte del gip.
- Ignazio Gibilaro: nuovo comandante dei Gico di Firenze che segue le indagini.

ASSEDIO A DI PIETRO



Di Pietro: temevo l'arresto

Montenero, il Gico fruga anche nel pozzo

Era buio a Curno (Bergamo) quando ieri mattina i militari del Gico hanno buttato giù dal letto la moglie di Antonio Di Pietro, e i due figli piccoli. Altri hanno perquisito la masseria di Montenero. Di Pietro non c'era, né si è fatto vedere. Però si aspettava di peggio, persino di essere arrestato, come scrisse ai pm bresciani due settimane fa. La Gdf ha portato via carte processuali, computer... persino auguri natalizi. L'avvocato Dinoia: «Per ora non ci resta che subire».

La lettera al procuratore

Egredo signor procuratore ieri sera alcuni giornalisti hanno telefonato a me e ad il mio difensore avvocato Dinoia, segnalando che poteva essere in corso di esecuzione un provvedimento restrittivo nei miei confronti da parte della procura di Brescia: io e la mia famiglia abbiamo aspettato tutti insieme, fino all'alba e con la valigia pronta, l'arrivo della polizia giudiziaria.

L'anno scorso in occasione del mio primo interrogatorio in qualità di indagato, sempre alla procura di Brescia, addirittura una notizia dagli identici contenuti (anche quella volta falsa) venne data dal Tg4 e i miei figli l'appresero prima di me. Due traumi che non posso più far vivere alla mia famiglia.

Ciò premesso segnalò di avere trasferito momentaneamente la mia dimora presso il civico 62 della stessa via Lungo Brembo di Curno (locali che avevo da poco affittato a mio cognato e che quindi ho dovuto farmi restituire) al fine di evitare ulteriori patemi d'animo a chi mi sta vicino.

Sono ovviamente a sua disposizione ed è con questo spirito che oggi mi presento spontaneamente.

Antonio Di Pietro

nella tarda mattinata l'avvocato Dinoia, stanco e nervoso. Cosa farete? «Per adesso non possiamo fare altro che subire». Il presentimento che stesse succedendo qualcosa di grosso di Pietro a quanto pare l'aveva da giorni. Lo testimonia quella lettera inviata il 20 novembre scorso al procuratore-capo di Brescia, Giancarlo Tarquini, sei giorni dopo le dimissioni da ministro. Non escludeva neppure di finire in manette. Una lettera scritta dopo che alcuni giornalisti avevano telefonato segnalando che poteva essere in corso di esecuzione un provvedimento restrittivo... da parte della procura di Brescia. Ipotesi che all'ex magistrato non doveva apparire campata in aria se ha scritto: «Io e la mia famiglia abbiamo aspettato tutti insieme, fino all'alba e con la valigia pronta, l'arrivo della polizia giudiziaria». Cosicché Di Pietro segnalò di «avere trasferito momentaneamente la sua dimora. Il 21 novembre si presentò spontaneamente, come aveva promesso, ai pm bresciani, dicendo tra l'altro di voler mettere a disposizione il materiale custodito a Curno, senza bisogno di blitz.

Ieri la moglie di Di Pietro, Susanna Mazzoleni, è uscita verso le 16 in auto, allontanandosi per un paio d'ore. Probabilmente ha raggiunto i figli. Aveva gli occhi lucidi. Non ha degnato di uno sguardo i cronisti. È cospiettato a Dinoia affrontarli.

Avvocato Dinoia, ha sentito Di Pietro?

«Ch'ho parlato. Che cosa le ha detto?»

Mi avvalgo della facoltà di non rispondere. Però voglio aggiungere che è uno splendido anniversario: il 6 dicembre di due anni fa furono annunciate le dimissioni di Antonio Di Pietro e oggi abbiamo avuto questo bel regalino.

Com'è andata?

Alle 6 e 14 di questa mattina la moglie e i figli di Antonio Di Pietro sono stati bruscamente svegliati da nove finanzieri del Gico di Firenze che hanno cominciato una perquisizione.

Il reato ipotizzato?

Il 317 (concussione, ndr). Voglio sottolineare che contemporaneamente all'inizio della perquisizione, nelle edicole venivano distribuiti i giornali nei quali si legge che i Gico hanno respinto le richieste di intercettazioni telefoniche a carico del dottor Antonio Di Pietro perché non ci sono indizi sufficienti a suo carico.

Cosa cercano gli uomini del Gico?

Non so. So che hanno trovato solo carte processuali e presumo che verranno portate via. Così Di Pietro non potrà approfondire l'esame di questi atti per la sua difesa. Hanno trovato anche le copie delle 170 querele che Di Pietro ha presentato in questi anni. Tra i documenti e gli esposti trovati ci sono anche quelli a carico del Gico di Firenze, che così potrà studiarli meglio per preparare la propria difesa.

E poi?

Hanno anche trovato l'ultimo esposto presentato da Di Pietro a Milano, quello contro il pm Bonfigli, uno dei

firmatari di questo ordine di perquisizione, che quindi potrà, anche lui, studiare meglio la propria difesa.

Probabilmente cercavano ben altro. O no?

Può darsi. Ma hanno trovato solo quello che potevano trovare.

Che cosa farete?

Vorrei avere un po' di tempo per pensarci.

La perquisizione a quali contestazioni si riferisce?

Negli atti non è specificata la materia. C'entrerebbe Pacini Battaglia.

L'avvocato Dinoia è quindi tornato nell'appartamento-ufficio di Di Pietro. Due militari, usciti alle 18.00 per prendere altre scatole di cartone vuote, hanno risposto come Dinoia («Mi avvalgo della facoltà di non rispondere») a chi chiedeva loro se Di Pietro fosse steso assistendo alla perquisizione. Il lavoro dei militari è continuato fino alle 21.30: oltre 16 ore, il doppio di quelle che sono state necessarie ai colleghi in trasferta a Montenero. E alla fine l'avvocato Dinoia esce e commenta: «Al dottor Di Pietro rincresce molto che non potrà rispondere ai cittadini che gli hanno inviato gli auguri di Natale. E perché gli han portato via anche quelli. Così come hanno fatto con i messaggi di solidarietà che aveva conservato».

Più che una perquisizione a un certo punto, in realtà l'operazione è sembrata un trasloco. Complici gli scatononi impiegati dal Gico, che recavano la vistosa scritta «Traslochi Casali, dal 1825 la fiducia». Un'involontaria battuta ironica. In un clima da resa dei conti.

MARCO BRANDO

CURNO. Alle 6,14 di ieri mattina, mentre il sole era ancora sotto l'orizzonte, nove dei trecento militari del Gico mobilitati nella spettacolare operazione hanno bussato alla porta della cascina di Antonio Di Pietro, immersa nei campi di Curno, non lontano da Bergamo. In casa non c'era. Sarebbe giunto a Milano, in aereo, da Roma poco dopo le 10 di ieri, ma non si è visto. Anche se non dev'essere stato per lui un fulmine a ciel sereno. Anzi, si aspettava di peggio, come rivela una sua lettera inviata due settimane fa al procuratore della repubblica di Brescia: temeva persino di essere arrestato e aveva traslocato in un appartamento non lontano, per evitare ulteriori patemi d'animo a chi mi sta vicino». Un invito a non cercare carte dove risiedono moglie e figli. Invece le guardie di finanza in borghese - giunte su disposizione dei pm bresciani all'alba, a bordo di quattro Fiat Uno bianche civili - hanno svegliato la moglie di Di Pietro, Susanna Mazzoleni, e i due piccoli figli. Hanno messo in allarme

gli stessi poliziotti che, a turno con i carabinieri, da quattro anni fanno la guardia alla cascina. Nel frattempo, mille chilometri a sud, altri dieci militari del Gico napoletano setacciavano la casa natale di Di Pietro a Montenero di Bisaccia, in Molise, scandagliando anche il pozzo della masseria, in una delle 68 perquisizioni svolte in giro per l'Italia.

A Curno la perquisizione è iniziata con l'arrivo di Massimo Dinoia, amico e difensore di Antonio Di Pietro. Si era intanto alzato un sole timido, i cavalli del maneggio di fronte trottavano nei prati. Un paesaggio bucolico, se non fosse stato per il plotone di militari, tutti giovani, che di bucolici avevano ben poco. Per tutto il giorno hanno frugato, allontanandosi ogni tanto per portare via scatoloni di documenti. Si sono presi anche il computer di Di Pietro e il floppy-disk. Al terzo viaggio, è giunto un furgone Ducato con i vetri oscurati. «Hanno trovato solo le copie dei 160 esposti e querele presentate in questi anni da Di Pietro», ha dichiarato

L'INTERVISTA

«Il desiderio di impunità anche del capo della opposizione può spingere a tutto»

Foa: «Così si annulla il bisogno di verità»

ROMA. Vittorio Foa ha lavorato tutta la giornata in solitudine e sta per andare alla biblioteca di Forni per un incontro coi ragazzi della Sinistra giovanile.

Il suo stupore e il suo sconcerto crescono trasformandosi in preoccupazione man mano che il cronista gli racconta i dettagli dell'operazione Di Pietro.

Ogni tanto, come pensando ad alta voce, si lascia sfuggire: «Un'operazione militare... Militare». E alla fine commenta: «Che effetto mi fa apprendere? Una pessima notizia. Proprio brutta. Sono contro tutte le teorie del complotto. Non me la sento di pensare a un complotto, però... Pur di distruggere Mani pulite e conquistare l'impunità si può ricorrere a tutto».

Se non capisco male, secondo lei, più che contro Di Pietro è un'operazione contro Mani pulite?

«Sì, certamente. Lo dico nel senso che tutto quello che è fatto contro Di Pietro è fatto contro Mani pulite e il pool di Milano».

Mi spiega perché? Di Pietro non è più nella magistratura. Sono anche affari distinguiti tra lui e Borrelli.

«È vero. Ma lui rimane ancora, nell'immaginario collettivo, il simbolo

«La politica è inquinata dal bisogno profondo di impunità di una parte della classe dirigente e del capo dell'opposizione. Non credo alla teoria dei complotti della magistratura ma questo bisogno di impunità può spingere a tutto». Vittorio Foa riflette sull'operazione «militare» scattata contro Di Pietro e avverte: «In realtà è contro Mani pulite e contro il bisogno di pulizia degli italiani. Di Pietro nell'immaginario collettivo rappresenta quel bisogno».

ALDO VARANO

di Mani pulite. Resta il mito del bisogno di verità. Di Pietro è il bisogno della verità nell'opinione pubblica. Sia chiaro, lui nella realtà è anche molte altre cose: una minaccia populista, una rozzezza di rapporti non molto confacenti a certi metodi di convivenza. Però nell'immaginario collettivo è ancora il bisogno di verità».

Quindi colpire lui significa umiliare questo bisogno di verità?

«Sì, sì. Annullarlo. Quel che fa la giustizia io, in partenza, lo rispetto, quindi non voglio e non posso vedere complotti. Però nella forsennata campagna contro Di Pietro, nei suoi riflessi politici come le affannose richieste di impunità di Berlusconi, e oggi, in questo clamore

requisitorio, vedo un pericolo: il tentativo di umiliare un sentimento profondo, molto diffuso nel popolo italiano, che è il sentimento di verità».

Si sta dipanando una strategia per umiliare gli italiani che cercano la giustizia?

«È più complicato. Io non credo che gli italiani dopo l'arresto di Mario Chiesa nel '92 e l'inizio di Mani pulite siano diventati tutti virtuosi. Sono rimasti, io credo, come prima: coi loro problemi di egoismo, le loro piccole chiusure individuali, familiaristiche, amali. Però c'è in molta gente, a un certo livello della coscienza, il bisogno di avere dei punti di riferimento, qualcosa che abbia comunque un minimo di valore



morale. Un sentimento che va rispettato e che fa paura.

Lei dice di rispettare in partenza quel che fa la giustizia. Ma le pare normale che un cittadino, in questo caso Di Pietro, che ha doveri e diritti come tutti gli altri, venga indagato con una mobilitazione di 300 uomini?

«Una cosa è il non mettere in discussione il lavoro della magistratura. Outra cosa è capire che nella spettacolarità di certe operazioni vi possono essere delle intenzioni politiche precise. La spettacolarità ha sempre un aspetto politico. Io ho criticato Borrelli quando ha mandato l'avviso di garanzia a Berlusconi a Napoli, ma non ho messo in discussione il suo lavoro».

Il pool di Milano ha dovuto smentire le perquisizioni nei propri uffici. Che sia stato possibile il diffondersi della notizia non dimostra che gli italiani credono sia in atto uno scontro furioso tra giudici?

«Nella magistratura, come in tutte le altre strutture di convivenza, vi sono conflitti. Non mi scandalizzo. Ma dobbiamo cogliere l'elemento prevalente all'interno di un certo processo: nell'operazione Di Pietro, il punto prevalente è la volontà di umiliare Mani pulite e il bisogno di verità di gran parte degli italiani. Questa è la mia opinione».

C'è chi dice: è comunque un grave danno per il paese. Se non scoprono niente Di Pietro diventerà un gigante; se trovano qualcosa sarà un colpo formidabile contro Mani pulite.

«Sono d'accordo. È abbastanza probabile che Berlusconi e quelli che stanno appoggiando tutta questa roba lavorino senza volerlo a favore di Di Pietro. Non sostengo che questo, naturalmente, sia a favore della democrazia».

Ma allora ha ragione chi sostiene che la sovraesposizione della magistratura è un pericolo per tutto il paese?

«È assurda l'idea della magistratura

sovraesposta. Lo è, in realtà, perché la politica non è ancora all'altezza. La politica è inquinata dal bisogno profondo di impunità di una parte della classe dirigente. È questo, oggi, che rende la vita difficile alla politica».

Può spiegarmi meglio?

«A me pare che oggi il bisogno di impunità del capo dell'opposizione è diventato un elemento decisivo del rapporto tra Polo e centro sinistra. Questo inquina tutto, stravolge la politica dalla ricerca delle soluzioni ai problemi a un continuo affanno. Dalla logica politica a quella dell'amnistia per Berlusconi. Questo, forse, riguarda un pochino anche la sinistra e alcune sue incertezze sulla politica della giustizia».

Foa ma che effetto ha su un cittadino normale la notizia che Di Pietro o il pool sono indagati?

«È difficile parlare di normalità del cittadino. Da mesi i giornali offrono uno spettacolo della politica che è puramente cronaca nera e giudiziaria, un'estrema immondizia di pettegolezzi. C'è un'esaltazione mediatica del discredito politico, un impoverimento della personalità civile degli italiani. A questo punto, è evidente che si può credere a tutto, non ci sono più cose sacre: è

uno dei frutti di un certo degrado dell'informazione politica ridotta a cronaca nera».

Secondo lei come se ne dovrebbe uscire?

«È difficile, dirlo. Lei mi chiede troppo. Però due cose si possono fare. La prima, rendere più evidente la sostanza della politica che si sta realizzando. Bisognerebbe ridurre gli elementi di cronaca patologica fino a ricollocarli all'estrema periferia della nostra esperienza. Si vedrebbe meglio tutto il resto. Il governo sta facendo delle cose importanti ma non ha le capacità sufficienti per farlo capire agli italiani. Rivalutare l'immagine della politica è quello che vorrei chiedere a Prodi e a tutto il governo. Invece a Flick ed è la seconda cosa - vorrei chiedere di dare un segnale sulla possibilità di una soluzione politica di una certa fase. Non può essere l'amnistia, ma si può pensare ad allargare il patteggiamento e ad altro. Bisogna comunque offrire l'indicazione certa che si vuol chiudere il problema superando questa fase. Chi deve pagare paghi, ma si può vedere come far pagare. Ecco, rivalutare la politica e chiudere questa fase. Insomma, tirar fuori la politica da questa palude».